

IL PAPA, IL POTERE E I POTERI *Appunti di viaggio*

ALBERTO LO PRESTI *



Gli ultimi viaggi di papa Francesco hanno sancito un successo al di là delle previsioni. Non basta chiamare in causa lo stile diretto con cui Bergoglio ha affrontato alcuni temi spinosi per spiegare, per esempio, la risonanza internazionale dei suoi viaggi a Cuba, al Congresso Usa e alle Nazioni Unite. Anche perché le idee del pontefice possono apparire nuove solo a chi non ha dimestichezza con le teorie del cristianesimo. Per capire il risultato ottenuto da papa Francesco è necessario guardare più in là. In particolare bisogna entrare nel diffuso disagio con cui spesso la critica culturale dipinge l'uomo di oggi. Dopo che s'era messo in testa tante cose belle per l'avvenire, concependolo come una sequenza ininterrotta di progressi tecnologici e di rassicuranti condizioni di sviluppo estese ai più, l'uomo contemporaneo ha scoperto di essere limitato e precario, come madre natura l'ha fatto. Si è trovato in balia di fenomeni che non reputava potessero sconvolgervi la vita. Sotto il crollo delle Twin Towers e delle principali borse finanziarie è rimasta seppellita anche la certezza di poter imprimere alla storia le svolte che desiderava. Da tale delusione è sorta la nostalgia per quel livello profondo di comprensione delle cose che, di fatto, era stato estirpato dal "politicamente corretto". La politica di oggi ha bisogno di ideali saldi, maturati storicamente, e di una visione del cambiamento che la porti oltre il quotidiano. In altre parole, ha bisogno di ispirazione e di profezia. Papa Francesco li offre al mondo di oggi, con i suoi discorsi, con i suoi interventi spontanei, con la gestualità e le scelte compiute nel decidere chi incontrare

* Politologo. Direttore di *Nuova Umanità* e del Centro Igino Giordani. Insegna Teoria politica all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano.

e cosa visitare. Suscita simpatia e commozione, a prescindere dalla condivisione del suo orizzonte di fede. Alterna le strette di mano con i capi di stato e di partito agli abbracci agli *homeless*, ai malati, ai colpiti dalla miseria. Egli comunica e insegnà con tutti i particolari del suo comportamento: uno stile di vita semplice, un'umiltà evidente e non offensiva, uno stile del discorso chiaro e mirato. È un papa di cui si scrive molto, si riferisce parecchio, si narra tanto e si descrive in abbondanza. Ma non tutto. Pochi hanno fatto notare una parte, in realtà considerevole, del suo magistero. Riguarda il potere politico e i suoi equilibri, le sue finalità, e soprattutto i pericoli connessi al ruolo delle lobby politiche.

Il successo di papa Francesco dipende da un modo particolare di incarnare il potere. Esso è privo di qualsiasi ambizione in merito alla sua estensione. La potenza del papa è nel distacco da qualsiasi pretesa di far prevalere interessi egemoni, di conquistare spazi ed espugnare gli avversari. È tipico del ruolo del vescovo di Roma e la storia degli ultimi papi lo dimostra.

Da tale posizione privilegiata per interpretare il potere come servizio, papa Francesco tratta le distorsioni nell'uso del potere, individua le lobby e denuncia la mancanza di pluralismo in alcuni contesti dell'ordine globale. Ne emerge una nuova grammatica del potere politico a mio avviso sottovalutata dai commentatori. Non hanno potuto, o non hanno voluto rilevare questa parte del suo magistero? In ogni caso, la risposta dimostra l'attualità del suo discorso sulle élites politiche.

1. LA DISARMANTE POTENZA DELL'INOFFENSIVITÀ

Papa Francesco ha avuto un ruolo centrale nella storica riapertura dei rapporti diplomatici fra Cuba e Stati Uniti. Mesi di trattative, condotte in modo riservato, hanno portato a un esito riconosciuto pubblicamente sia da Obama che da Castro, i quali hanno avuto parole di ringraziamento per il ruolo di mediazione svolto da Francesco. Un ruolo che la storia ha già più volte conosciuto. Non c'è bisogno di tornare a Bonifacio VIII e a Filippo il Bello. Si tratta di storia molto più recente. Mentre l'Europa era alla ricerca della sua fisionomia, Leone XIII veniva chiamato a fare da arbitro in controversie complicate: nel 1885, la crisi fra Spagna e Germania per il possesso

delle isole Caroline nell'Oceano Pacifico; nel 1891, la questione fra Belgio e Portogallo riguardante i confini del Congo; nel 1895, sembrava necessario ricorrere al suo intervento per la controversia dell'Alsazia-Lorena (fra Francia e Germania), anche se poi non se ne fece nulla. L'azione mediatrice del papa continuò con una questione riguardante la frontiera fra Haiti e Santo Domingo, e Leone XIII operò una mediazione anche per la liberazione dei prigionieri italiani in Abissinia, ottenuta rivolgendosi direttamente al patriarca copto e sfruttando i buoni rapporti con Menelik. Di Benedetto XV, il quale aveva un'esperienza diplomatica di spessore, basterà forse ricordare che la sua *Nota ai capi dei popoli belligeranti*, in piena guerra mondiale, non si limitava a una esortazione morale per porre fine al cruento conflitto, ma indicava anche le soluzioni possibili per uscirne. Tali soluzioni non erano affatto deboli, o impraticabili, se si pensa che Thomas W. Wilson farà l'anno successivo riferimento proprio ai punti della *Nota* di Benedetto XV per esporre al Congresso degli Stati Uniti il suo piano di pace. Mentre affrontava la guerra mondiale, Benedetto XV nominava, su richiesta della Polonia, Achille Ratti, il pontefice che gli succederà, Alto Commissario Ecclesiastico per il plebiscito dell'Alta Slesia, contesa fra Polonia e Germania. La cosa si risolse in modo confuso, anche per le pressioni che i contendenti esercitavano per far volgere alla propria causa la situazione. Il 25 ottobre 1962, dai microfoni di Radio Vaticana, Giovanni XXIII lanciò il suo monito ai potenti del mondo, perché si scongiurasse il pericolo di un conflitto termonucleare, mentre le navi da guerra sovietiche, munite di testate atomiche, si dirigevano presso Cuba. Il radiomessaggio fu preceduto dalla tessitura di rapporti diplomatici nei quali il Vaticano ebbe un ruolo decisivo, ancora non del tutto emerso, ma riscontrabile in alcune fonti. Con Paolo VI e Giovanni Paolo II entriamo nella fase attuale del ruolo politico svolto dai pontefici negli ultimi anni e lo stesso papa Francesco ne ha ricordato i meriti nel suo discorso alle Nazioni Unite dello scorso 25 settembre.

Il papa è una figura autorevole e influente, a livello mondiale. Su cosa si basa tale posizione di preminenza? La sua forza è nell'inoffensività. Il papa è un'autorità morale, che non ha ambizioni di potere. Non agisce per massimizzare il consenso interno così da vincere, lui stesso o il suo partito politico, le successive competizioni elettorali. Non ha mire espansionistiche: la sfera dei suoi interessi ha un obiettivo transnazionale. È una grande forza morale che raggiunge i suoi scopi quando promuove i valori della dignità e della libertà degli uomini, di qualsiasi etnia, fede, ceto. Il papa è un interlo-

cutore che si può ascoltare, anche se non se ne condivide l'orizzonte religioso, perché il sistema di valori che propone è trasparente (diritto alla vita, promozione e difesa della pace, dovere di solidarietà, l'ordine sociale fondato sulla giustizia) e desiderabile dalla maggior parte degli uomini di buona volontà. Il papa, dunque, è un'autorità morale indiscutibile, e tale forza gli conferisce un ruolo nell'ordine internazionale. Essa si traduce in un potere che non sanziona il disubbidiente, ma influenza positivamente le scelte pubbliche. Basti pensare che a seguito del suo appello contro la pena di morte al Congresso degli Stati Uniti d'America, in Oklahoma è stata rinviata un'esecuzione, in Virginia no.

2. GRUPPI DI POTERE E MARGINALITÀ SOCIALI

In diverse circostanze papa Bergoglio si è soffermato sui meccanismi del potere e i suoi pericoli. Una risposta data a braccio, incontrando i giornalisti sull'aereo di ritorno dalle Americhe (27 settembre 2015), è significativa: «Gesù ha definito il potere: il vero potere è servire, fare i servizi, fare i servizi più umili. E io devo ancora andare avanti in questo cammino del servizio, perché sento che non faccio tutto quello che devo fare». La credibilità del papa è anche in tale umiltà. Qualche giorno prima, a Cuba, durante la grande messa a Plaza de la Revolución dell'Avana, precisò che Gesù è «lontano da ogni orizzonte di elitarismo» (20 settembre 2015). Difatti, essendo dettata dall'amore la legge che governa l'azione di Gesù, essa parla a tutti, e mette tutti sullo stesso piano. Ciò significa che nessuno può invocare una speciale predisposizione al comando, perché – continua il papa in quella circostanza – l'essenza della «vita autentica si vive nell'impegno concreto con il prossimo, cioè servendo». L'esortazione morale all'uso corretto del potere politico diventa un monito preciso quando il papa affronta il pericoloso ruolo giocato dalle lobby nel nostro tempo. La denuncia più evidente è nel discorso svolto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, quando ha messo in guardia sulle «tremende atrocità» che possono compiere «le ideologie nazionalistiche o falsamente universalistiche» che si appropriano del potere tecnologico. Si tratta di un passaggio per niente episodico, che non ha bisogno di particolari acrobazie speculative per essere desunto dalle parole di

Francesco. Nella *Evangelii gaudium* è direttamente indicato come un «potere anonimo», pericoloso e foriero di distruzione (n. 52, così anche dopo), gestito da una «minoranza felice» che pretende «l'autonomia assoluta dei mercati» e che «instaura una tirannia invisibile» (n. 56). Nella *Laudato si'* rappresenta un male da sconfiggere: «occorre riconoscere che i prodotti della tecnica non sono neutri, perché creano una trama che finisce per condizionare gli stili di vita e orientano le possibilità sociali nella direzione degli interessi di determinati gruppi di potere» (n. 107); e ancora: «in quali mani sta e in quali può giungere tanto potere? È terribile che esso risieda in una piccola parte dell'umanità» (n. 104). Tale porzione di umanità agisce per «mascherare i problemi» (n. 26) e si serve dei mezzi di informazione per proteggere i propri interessi (n. 49).

Servirsi del potere o servire attraverso il potere è la reale discriminante fra una concezione politica vicina al messaggio di Gesù e qualsiasi altra. In tal senso il discorso alle Nazioni Unite contiene numerosi passaggi dai quali prende forma un'aggiornata versione della concezione evangelica del potere politico. Ne citiamo di seguito alcuni.

1) Il fine della politica è la fraternità universale. Gli altri principi devono essere concepiti come mezzi per raggiungerla. In particolare, il principio di giustizia su cui si basano le Nazioni Unite deve essere correlato allo sviluppo e alla promozione della fraternità universale.

2) Tale fraternità necessita del pluralismo, e tale pluralismo è frutto della distribuzione e regolamentazione del potere politico. Con le parole del papa: «la distribuzione di fatto del potere (politico, economico, militare, tecnologico, ecc.) tra una pluralità di soggetti e la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi» equivale all'esclusione delle élite di potere da un ordine fondato sulla giustizia per la fraternità universale.

3) La lobby di potere è sempre dannosa, perché afferma «falsi diritti» in corrispondenza dei quali si danno «ampi settori senza protezione, vittime piuttosto di un cattivo esercizio del potere». In altre parole, la presenza di una lobby di potere coincide con la formazione di una marginalità sociale, cioè un gruppo escluso, estromesso dagli interessi generali. A dimostrazione della sensibilità di papa Francesco su questo tema, si può osservare come egli torni più volte su tale denuncia, anche con parole forti: «una brama egoistica e illimitata di potere e di benessere materiale conduce tanto ad abusare dei mezzi materiali disponibili quanto ad escludere i deboli e i me-

no abili [...] L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana».

4) L'antidoto naturale sono il pluralismo e la democrazia. Nel suo discorso al Congresso degli Stati Uniti d'America, papa Francesco ha legato la democrazia alla capacità di non lasciare la politica nelle mani delle lobby economiche e finanziarie. La politica è un'altra cosa, ribadisce: «politica è [...] espressione del nostro insopprimibile bisogno di vivere insieme in unità, per poter costruire uniti il più grande bene comune: quello di una comunità che sacrifici gli interessi particolari per poter condividere, nella giustizia e nella pace, i suoi benefici, i suoi interessi, la sua vita sociale».

Di solito le teorie del potere politico e delle classi dirigenti si collocano all'interno di una visione della politologia improntata al realismo. Chi studia questi temi muove spesso dalla considerazione che una cosa è la politica annunciata con ideali alti e ricca di promesse democratiche, un'altra è la politica reale, quella che invece procede dalla consapevolezza che a contendersi il potere sono pochi gruppi in lotta fra loro, disposti a tutto pur di non lasciarsi sopraffare dagli avversari e comunque incuranti del bene comune. Papa Francesco sembra sbaragliare ogni artificiale distinzione tra reale e ideale. Il suo insegnamento è centrato sulla vita delle persone reali, sui bisogni e i desideri di tante donne e tanti uomini in carne e ossa. Le sue esortazioni sono rivolte ai potenti dei grandi Stati alle prese con gli equilibri internazionali. La sua azione entra nella storia, *in medias res*, più di qualsiasi teoria presunta realista.

Per concludere, c'è ancora un passaggio che merita attenzione. Sempre alle Nazioni Unite papa Francesco ha rivolto l'auspicio affinché esse non diventino una compagine unita «dalla paura e dalla sfiducia». Era la seconda volta, in pochi mesi, che i membri dell'Assemblea Generale si vedevano rivolte parole circa la reale natura della propria missione. La prima accadde il 22 aprile scorso, quando Maria Voce intravide nel ruolo delle Nazioni Unite quello di essere «un'istituzione che davvero si adopera per l'unità delle nazioni»¹. *Repetita iuvant.*

¹ M. Voce, *Inventare la pace*, in «Nuova Umanità», XXXVII (2015/2) 218, pp. 251-254, qui p. 253.

SUMMARY

*Why is pope Francis so successful? What is the secret that underlies the positive results he has achieved, beyond all expectations, in public opinion, the media and even among world leaders? What is the origin of such popularity and of the feelings he provokes both through his speeches and his spontaneous and sincere gestures, even in those who do not share his same faith? How does his undisputed worldwide moral leadership concretely influence the turbulent political scene? This editorial suggests some answers to these questions, identifying in particular the pope's attitude towards the use of power. Not only does he consider power as a tool in the service of others, but he has also openly challenged the misuse and abuse of power by political élites and lobbies. A new language of service has emerged, which is very evident in his magisterium (both in *Evangelii gaudium* and *Laudato si'*). It is expressed in terms of the Gospel message of Jesus Christ, putting an end to any artificial distinction between real and ideal politics by looking at the real lives of people today.*